

Come trasformare gli scarti in energia

di DAVIDE TABARELLI

Difficile trovare un settore complesso quanto quello dei rifiuti, dove economia e ambiente si intrecciano e scontrano. Questo, magra consolazione, accade in tutti i paesi industrializzati, tuttavia in Italia assume caratteri estremi. Nel 2017 abbiamo prodotto poco meno di 30 milioni di tonnellate di rifiuti solidi urbani, il 10% in meno in 10 anni a causa, o grazie, alla decrescita economica. Il riciclo arriva al 30%, uno dei valori più alti in Europa e con il 21% del compostaggio, il trattamento dell'umido, si supera il 50% di gestione virtuosa. È la rimanente metà che non funziona, perché in discarica ci va ancora un quarto del totale, circa 7 milioni di tonnellate che potrebbero essere in parte riciclate e in parte bruciate per fare energia. L'esperienza dei paesi del Nord Europa è chiara: per ridurre al minimo il ricorso alla discarica occorre aumentare il recupero energetico, cioè oltre il 30% del totale (da noi è il 20%). L'energia che ogni anno viene buttata via nelle discariche è dell'ordine di 2 milioni di tonnellate (equivalenti ad altrettanto petrolio) e, visto che il prezzo dell'energia è intorno ai 450 euro per tonnellata, lo spreco è di 0,9 miliardi di euro all'anno. Un Paese moderno come l'Italia, con la più alta dipendenza da importazioni energetiche dall'estero non si può

permettere tutto questo. E la stima non tiene conto di altri parametri negativi, di difficile quantificazione, originati dal tenere aperte discariche, dal movimentare per strada i rifiuti, dal sostenere attività illecite.

Fra i motivi che impediscono da anni la realizzazione dei termovalorizzatori è che questi sono confusi con i più semplici inceneritori, dove l'energia liberata dalla combustione non viene recuperata. Oggi in Italia, come nel resto d'Europa, tutti gli impianti devono recuperare energia, per fare elettricità o per distribuire calore nelle case vicine. Non occorre andare a Stoccolma per vedere come funzionano, basta andare a Brescia, oppure in uno dei 20 impianti attivi nella Pianura Padana. La convinzione è che ostacolando la costruzione di termovalorizzatori si evitino inquinamenti ed emissioni, ma i rifiuti prodotti e non riciclabili devono essere in ogni caso movimentati con emissioni da trasporto, o portati in discarica, dove le emissioni senza filtri saranno maggiori e dureranno centinaia di anni. I nuovi impianti invece sono super moderni, tecnologie sofisticate filtrano i fumi e abbattano gli inquinanti. I loro livelli di emissione sono sempre di gran lunga inferiori ai limiti imposti dalle autorità locali che, a loro volta, li hanno fissati molto più bassi rispetto a quelli dell'Unione Europea. E l'Ue li ha stabiliti in base alle regole dell'Oms, non per ridurre ma per eliminare il rischio di malattie.

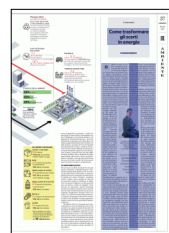
Dunque: abbattere a meno di 0,1 milligrammi per metro cubo di fumi le polveri sottili contro un limite di 10, oppure abbassare le diossine a livelli cento volte inferiori a quelli di legge, ha dei costi aggiuntivi. Costi che peserebbero sulle bollette dei consumatori che invece sono terrorizzati dai termovalorizzatori. Il perché è semplice: c'è sempre qualcuno che smentisce le analisi, le risultanze del-

le Agenzie Regionali dell'Ambiente, dove lavorano super tecnici che sanno quel che dicono.

Mentre nelle regioni del Nord il ricorso al recupero energetico è allineato a quello dei paesi più virtuosi, al Sud la quasi assenza dei termovalorizzatori, assieme alla bassa differenziazione, fa sì che la discarica diventi la soluzione privilegiata. In tutto il Sud occorrono almeno 4-5 termovalorizzatori in grado di trattare dai 2 ai 3 milioni di tonnellate di rifiuti a valle della differenziazione. Illuminante è il caso del termovalorizzatore di Acerra che, entrato in funzione nel 2009, ha con-

sentito a Napoli di uscire dall'emergenza e di avviare la chiusura delle discariche.

E poi ci sarebbe l'utilizzo dei rifiuti per produrre combustibile da impiegare nei cementifici al posto del carbone, anche in questo caso in linea con quanto accade nel Nord Europa. Ma il crollo della produzione di cemento ha reso questa opzione difficile. Nel complesso, per uscire dall'emergenza, e tenuto conto anche degli impianti di trattamento a monte (perché i rifiuti tal quali non possono essere bruciati senza prima



Peso: 36%

essere separati da ciò che può essere recuperato) servono investimenti dell'ordine di 8-10 miliardi di euro, già disponibili, che comprendono anche l'ammodernamento di molti degli impianti esistenti. È una manna, perché andrebbero soprattutto al Sud. Un'occasione irripetibile per fare ambiente ed economia in una delle aree d'Europa più bisognose.



L'autore è fondatore di NE-Nomisma Energia, centro di ricerca indipendente su energia e ambiente

Con 8-10 miliardi, già disponibili, si potrebbero avviare le nuove iniziative
Soprattutto al Sud



Peso:36%